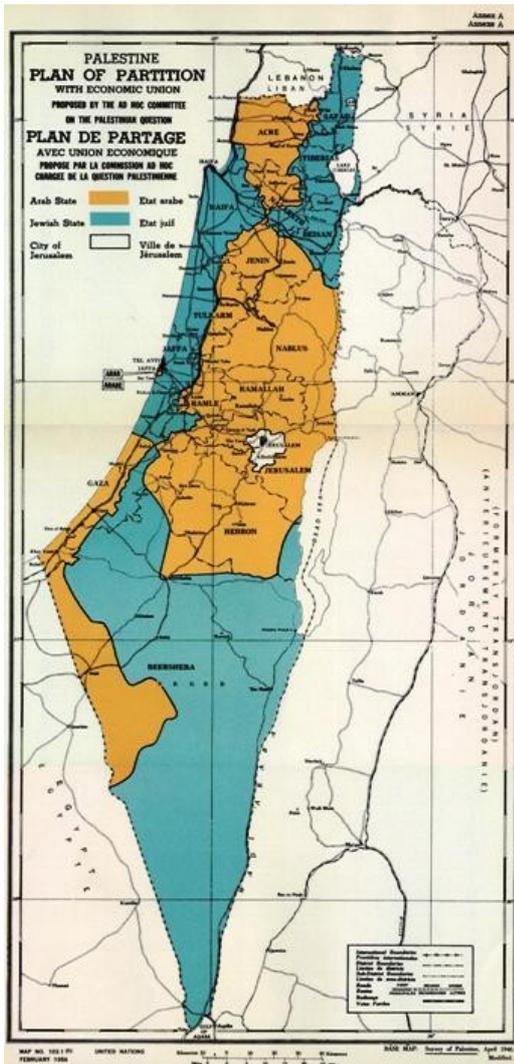


Lo Stato di Palestina

Gianmarco Pisa, IPRI – Rete Corpi Civili di Pace



Il 29 Novembre 1947, esattamente 65 anni fa, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adotta la "storica" risoluzione 181, il cosiddetto "Piano di Partizione" o, meglio, la prima organica risoluzione ONU volta a dirimere la questione annosa, che negli anni successivi si sarebbe rivelata foriera di guerre, aggressioni ed occupazioni, della compresenza arabo-ebraica nella cosiddetta *Palestina storica*. Secondo tale piano, il futuro Stato di Israele avrebbe dovuto comprendere la zona costiera nord-occidentale, l'oriente della Galilea e il Neghev sino ad Eilat, finendo per ospitare circa mezzo milione di ebrei, una maggioranza significativa della sua popolazione (oltre il 55%), mentre allo Stato palestinese sarebbero state assegnate la Galilea occidentale, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, ivi compresa una striscia desertica a cavallo tra il Neghev ed il Sinai, ospitando in questa maniera oltre settecento mila arabi e una piccola minoranza ebraica (non superiore all'1% della popolazione). Istituiva infine il mandato internazionale sulla città di Gerusalemme, "città del mondo", ad equivalente composizione arabo-ebraica. Il Piano, che sembrava costituire un'opzione razionale alla questione della soluzione dei rapporti e delle rivendicazioni arabe ed ebraiche sulla regione, conteneva però forti elementi di disparità: assegnava al futuro Stato di Israele, come è stato calcolato, il 55% del territorio totale della Palestina storica, l'80% dei terreni cerealicoli e il 40% dell'industria palestinese. Non sorprende che, a dispetto della convergenza tra le grandi potenze e del voto favorevole espresso sia dagli Stati Uniti sia dall'Unione Sovietica, la grande maggioranza del mondo arabo "rifiutò" il piano e si espresse contro le misure che ne sarebbero venute di conseguenza. Non era quello l'inizio della controversia israelo-palestinese, che datava per lo meno dalla Dichiarazione Balfour o addirittura dalla fine del XIX secolo, ma ne costituiva certo un punto di svolta significativo e, per certi versi, l'inizio della moderna lotta per l'auto-determinazione e la sovranità del popolo palestinese.

Sessantacinque anni dopo, il mondo assiste sgomento all'ennesima guerra nel Medio Oriente. Non è l'unico scenario di conflitto che si sta consumando nella regione: il sostanziale fallimento della ispirazione democratica e rivoluzionaria di molte delle "Primavere Arabe", sequestrate dalle potenze dominanti e dagli interessi neo-imperialistici nella regione, il perenne conflitto di poteri (politici e giudiziari) nell'Egitto della Fratellanza Musulmana, le minacciose derive conservatrici e reazionarie nella Tunisia post-rivoluzionaria, la guerra, cruenta e sanguinosa, che le potenze euro-occidentali e le petro-monarchie combattono per procura sul suolo siriano e che sta subendo una drammatica accelerazione proprio nelle ultime ore, con la minaccia del riconoscimento delle opposizioni armate da parte delle cancellerie occidentali e un inedito asse turco-francese, benedetto dall'alleanza atlantica, per rifornire e armare l'opposizione radicale al Governo di Assad. Su questo sfondo, l'ultima operazione militare, una drammatica aggressione, lanciata da Israele contro la Striscia di Gaza, dal nome suggestivo ("Pilastro di Difesa"), ma dagli esiti sconvolgenti: secondo le cifre ufficiali, quasi duecento le vittime palestinesi, migliaia i feriti, oltre seicento gli obiettivi nella Striscia colpiti e distrutti, un'immane devastazione di risorse, terre, edifici, infrastrutture e, prima di tutto, vite umane. Presentata al mondo e ai media compiacenti come una operazione di difesa, l'ultima campagna militare pre-elettorale di Israele e dei suoi falchi, dal premier Netanyahu al ministro degli esteri Liebermann, passando per il titolare della difesa, l'ex laburista Barak, si è rivelata una distruttiva, sanguinaria, aggressione.

Esattamente sessantacinque anni dopo il piano di partizione della Palestina e i primi sforzi della "comunità internazionale" per affrontare e risolvere la controversia mediorientale, ancora l'ONU vede celebrare una nuova giornata decisiva e, senza esagerazioni, storica per il Medio Oriente e, in questo caso davvero, per il popolo palestinese. Passa in Assemblea Generale lo scorso 29 Novembre la storica risoluzione che attribuisce alla Palestina il rango di "Stato Osservatore" del consesso onusiano. Non uno Stato membro a tutti gli effetti, ma uno Stato, riconosciuto in quanto tale, al rango cioè di altri Stati riconosciuti nella loro sovranità, come il Vaticano e la Svizzera, in condizione legittima di accedere a numerosi trattati, convenzioni e organizzazioni internazionali che, senza tale riconoscimento, le sarebbero continuati ad essere preclusi. Tra questi, i vari fora giuridici e internazionali all'interno dei quali fare compiere il salto di qualità diplomatico per la lotta per

l'auto-determinazione e la sovranità palestinese che la "diplomazia di Ramallah" aspettava da tempo; e anche quella Corte Penale Internazionale davanti alla quale la Palestina sarà ora in condizione, per lo meno formale, di chiamare Israele a rispondere delle aggressioni, delle occupazioni e delle violazioni della legalità e della giustizia internazionale commesse negli ultimi sessant'anni (oltre settanta, è stato calcolato, il numero delle risoluzioni ONU violate da Israele, un numero di per sé eloquente, forse l'unico Stato al mondo ad avere accumulato un tale "passivo"). Un'approvazione che, tuttavia, non ha passato indenne la "cabala" degli amici e dei meno-amici del popolo palestinese: tra i nove voti contrari, a fianco di Stati Uniti, Canada e, ovviamente, Israele, spicca quello della Repubblica Ceca (dopodiché la solita trafila di micro-stati: Panama, Palau, Marshall, Nauru, Micronesia). Germania e Gran Bretagna tra gli astenuti, l'Italia, stavolta, insieme a 137 altri Paesi nel dire sì al riconoscimento della Palestina. Un sussulto di dignità della rappresentanza italiana, memore in questo frangente di pagine più alte e più nobili della propria "diplomazia mediterranea", ma che non cancella gli antichi e recenti rovesci della nostra collocazione, servile e atlantica, nella scacchiera degli scenari di maggior impegno e rilievo.